

Breve relazione per un'Accademia

Come si presenta uno che si conosce solo di sfuggita? Non sono mai riuscito a capire perché dovrebbe esserci nota proprio questa persona solo perché ce la ritroviamo sempre tra i piedi. Così io a tutt'oggi posso solo dire di essere nato il 9 ottobre 1962 a Dresda, dove poi sono cresciuto, figlio unico di genitori giovani.

Papà e mamma avevano ventidue anni quando un pomeriggio feci la mia invadente comparsa con le consuete urla, traumatizzato dalla nascita come chiunque altro. Decenni più tardi trovai una poesia del poeta francese Pierre Jean Jouve che mi richiamò alla memoria lo shock.

Je voyais une nappe épaisse d'huile verte
Écoulée d'une machine et je songeais
Sur le pavé chaud de l'infâme quartier
Longtemps, longtemps au sang de ma mère¹.

Seguí un'infanzia vissuta felicemente in provincia, dove per me l'accento si pose assai presto su «vissuta»: la cosa ebbe cioè fine prima di quanto pensassi e ancora oggi non mi molla la certezza che, non appena uno tende le braccia per abbracciare la vita, il vento gli soffia contro e lo trascina via, con le spalle rivolte al futuro, e una fase della vita è sempre più grandiosa della precedente, e in tal modo il senso della perdita aumenta presto all'infinito. La fine non può dunque essermi di alcun conforto, solo un limite in questa felicità infinitesima.

Del resto la provincia era la Sassonia, un antico paesaggio culturale divenuto grigio cenere, con all'interno un'area bruciata grande quanto una città, o ciò che era rimasto dopo la guerra di una città di nome Dresda. Tutta la formazione ricevuta entro le sue mura, gli anni di scuola e le ore in biblioteca, la maturità e le lunghe escursioni hanno portato alla fine a quest'unico bilancio, lievemente assetato di vendetta. In una poesia di commiato ho visto la città per quello che era, un relitto barocco sull'Elba.

Così mi è rimasto il precoce desiderio di diventare un indiano, una propensione al nomadismo che ha già spinto tanti sassoni – nonché la tendenza all'impostura che assicura la sopravvivenza dei sogni anche nelle bassure della vita adulta. Quando da quei sogni non venne fuori nulla (sbagliarsi di secolo è tipico della gente di questa parte del mondo), vollì diventare veterinario, con l'Africa come nuovo scenario della mia professione. La realtà della vita quotidiana di un veterinario, drasticamente illustratami in un colloquio informativo, mi sgomentò a tal punto che, deluso, rinunciai; il Serengeti doveva morire senza di me.

Andò come doveva andare, rimasi in quello spazio angusto, all'ombra di una muraglia cinese, in un territorio solo un po' più esteso e per gli stranieri non molto meno inquietante che ad esempio l'Albania. E un giorno, del tutto all'improvviso, senza che nulla lo preannunciasse, iniziai a scrivere poesie, come uno che si dedica a una cosa sua, dopo essersi accorto che le cose di tutti gli altri funzionano benissimo senza di lui. Novalis e Hölderlin sono stati i primi progenitori: l'uno con *Polline* e il richiamo destabilizzante degli *Inni alla notte*; l'altro con *Pregbiera per gli inguaribili*, il suo desolato parco giochi degli dèi. «Come ruscelli mi trascina la fine di qualcosa che si estende come l'Asia»: versi come questi mi travolsero prima che la comprensione potesse coglierli. A diciassette anni un amico mi prestò un volumetto squinternato dei *Canti* di Ezra Pound e così prese proprio il via la catastrofe. Da allora scrivo in uno stato di attesa rivolta allo stesso tempo all'indietro e in avanti, e questa condizione impossibile, alcuni attimi tra l'antichità e x, è sopportabile solo se mi accerto, lentamente e riga per riga, della mia voce, di questo corpo e di quanto è rimasto imprigionato nell'orecchio interiore.

Un giorno, e non in sogno, mi immaginai la mia situazione temporale paradossalmente, come quella di un nuotatore, un nuotatore in una corrente diretta in senso inverso, che proviene dal futuro.

Non stupisce quindi che molte cose per me fossero solo spunto, sensazione e cronogramma personale. Da quando comprendere e interpretare mi richiedevano più che pensare e agire, mi veniva in mente sempre più di rado di sollevare obiezioni sugli avvenimenti del giorno. Per quanto talvolta me ne vergogni, ho vissuto lo sfacelo delle dittature dell'Est come un vero e proprio sfacelo, ossia in maniera fondamentalmente passiva, come un perdigiorno estraneo alla politica, anche se in qualche occasione mi sono divertito a prendere parte a critiche e a manifestazioni. Per quanto l'esperienza del

declino del regime socialista fosse stata travolgente, per me divenne produttiva solo cinque anni piú tardi, durante un soggiorno in Italia, quando visitai gli scavi archeologici di Ercolano e Pompei. Solo là vidi per la prima volta l'effetto di questa violenta detonazione che è il tempo, vidi lo scroscio ritardato delle schegge della civilizzazione e, nella famosa catastrofe, in presenza del vulcano, la prova di una sorta di memoria immemore – *deus absconditus* o comunque la si voglia chiamare. La poesia, l'ho sempre saputo, sarebbe riuscita a ritrovarne le tracce, se no a che scopo sarebbe esistita. Nella *Casa del Mobilio Carbonizzato* si poté giungere all'arresto, alla sospensione per ore di tutto il movimento della storia, placato di fronte agli affreschi nella Villa dei Misteri. In queste stanze, spesso piccole come porcili, con le loro pareti graffite di citazioni di poeti, di oscenità e pitture decorative, ho capito di piú sulla mia vita che in tutte le aule, caserme e mansarde cui dovetti ripensare. In quel momento, osservando l'affresco anonimo che raffigura sogno e nascita, l'intrecciarsi di sesso e sapere, età della vita e stagioni, mi balenò nella mente di che cosa forse si potesse trattare nello scrivere, al di là di ogni attualità. Il fatto che, come nei fregi dei Misteri di Pompei, tutti i motivi si raccogliessero davanti al trono di Calliope mi ha infinitamente incoraggiato.

Da quel decisivo 1989 sono in viaggio. Berlino, la città in cui vivo da dieci anni, è il luogo di transito da cui muovo seguendo i diversi inviti; potrebbe ugualmente essere anche New York, sua dirimpettaia, e mia metropoli fin dai primissimi tempi. Ho interrotto gli studi e lavorato a lungo in teatro prima che, forse per caso, arrivassi a pubblicare il primo libro. Ancora oggi posso solo ripensare con un certo nervosismo alla particolare piega che da allora ha preso ogni cosa nella mia vita.

Infine, per evitare fraintendimenti, una sorta di dichiarazione giurata. Il mio nome, per quanto strano e senza precedenti possa sembrare, non è una trovata artistica. È proprio il nome che il diritto di famiglia e la caparbietà dei miei genitori non hanno voluto risparmiarmi. Il fatto che abbiate pensato di annoverarlo tra i nomi dei membri di questa Accademia mi incoraggia come un'acclamazione giunta inattesa.

Ve ne ringrazio.